

PONTIFICIA UNIVERSITÀ DELLA SANTA CROCE

ACTA PHILOSOPHICA

Rivista internazionale di filosofia

FASCICOLO II · VOLUME 33 · ANNO 2024



PISA · ROMA
FABRIZIO SERRA · EDITORE
MMXXIV

© COPYRIGHT BY FABRIZIO SERRA EDITORE, PISA · ROMA

Per uso strettamente personale dell'autore. È proibita la riproduzione e la pubblicazione in open access.
For author's personal use only. Any copy or publication in open access is forbidden.

è apprezzamento delle realtà terrene nel proprio ordine di esistenza, perché ciascuna contribuisce al bene comune con le proprie qualità distintive.

In questa breve sintesi sono già visibili i numerosi spunti che il libro offre alla riflessione nei diversi ambiti delle scienze umane, dell'ontologia, dell'etica e della politica. Donati riesce a presentare un argomento così complesso, come quello dell'Altro, in modo rigoroso e con un ottimo fondamento teoretico e pratico, ma anche con esempi tratti dalla vita quotidiana, dalla scienza e dalla cultura, e con riferimenti critici a tanti autori contemporanei, per cui la lettura di queste pagine è un vero piacere intellettuale. Ecco, perché questo libro sprigiona l'aroma di un capolavoro.

ANTONIO MALO
malo@pusc.it

Pontificia Università della Santa Croce, Italia

PAOLO LIVIERI, *Metafisica dell'esistenza. La rivelazione della realtà in F. H. Jacobi*, («Rationes»), Padova University Press, Padova 2023, pp. 182.

RESTITUIRE con chiarezza il quadro storico e ricostruire efficacemente la proposta teoretica di un autore spesso trascurato se non, addirittura, travisato dalla storiografia filosofica predominante, è un'operazione di indubbio valore. Per tale ragione accogliamo apprezzandolo l'ultimo lavoro di Paolo Livieri, che propone al pubblico italiano un'interpretazione complessiva del pensiero di Jacobi come metafisica dell'esistenza. Sebbene riservi particolare attenzione al pensiero maturo e specialmente allo scritto *Le cose divine e la loro rivelazione* del 1811, il testo è ricco di riferimenti a tutte le principali opere di Jacobi e fornisce una grammatica concettuale utile ad orientarsi in tutte le fasi del pensiero dell'autore. La finalità del volume, tuttavia, non è di natura introduttiva; esso, infatti, si rivolge principalmente a coloro che già conoscono la filosofia di Jacobi e propone una linea interpretativa innovativa che contribuisce ad approfondire la ricerca su un autore così poliedrico e centrale nelle vicende della filosofia classica tedesca.

Il testo, agile e di scorrevole lettura, vanta un duplice pregio. Dal punto di vista teoretico, esso contribuisce a liberare la proposta filosofica di Jacobi dalle incrostazioni polemiche e dagli equivoci storiografici che lo hanno spesso dipinto come il sostenitore di una sorta di fideismo religioso, se non addirittura di un misticismo oscurantista e avverso alla libera scienza. Dal punto di vista storico-filosofico, invece, riaffermando la centralità del nesso con Kant, esso rileva come la via intrapresa da Jacobi sia autenticamente post-kantiana, sebbene alternativa alla predominante lettura trascendentale portata avanti *in primis* da Fichte. È in particolare su questi due aspetti che si soffermerà la nostra attenzione.

Per quanto riguarda il primo aspetto, è da sottolineare il fatto che Livieri rinviene la specificità dell'apporto filosofico di *Le cose divine* sul piano di una riflessione sul concetto di ragione e sullo statuto della razionalità. Sebbene il progetto dell'opera fosse stato originariamente intitolato da Jacobi *Philosophie und Christenthum* (p. 52), ed effettivamente essa si presenti come una introduzione al teismo, Livieri rileva come Jacobi non sviluppi in essa una teologia filosofica o una dottrina morale vera e propria. Non sono le cose divine – Dio, la libertà, l'immortalità umana e la virtù –, che pure vengono evocate nel titolo, a costituire il *focus* dell'indagine di Jacobi (e, conseguentemente, di Livieri), la quale si attesta piuttosto su un livello preliminare, che concerne l'analisi dei presupposti della conoscenza. Più che sulle cose divine in se stesse, dunque, Jacobi si concentra sullo sviluppo di un paradigma di razionalità che permetta di percepirle e coglierle nella loro immediatezza. La religione non emerge propriamente come oggetto sviluppato dall'indagine filosofica, ma come prospettiva di fondo dalla quale l'indagine stessa viene condotta, una prospettiva alternativa alla ragione calcolante moderna che rimane *religiös unmu-sikalisch*. Per Livieri, tuttavia, ciò non squalifica la *filosoficità* della proposta di Jacobi, ma anzi la costituisce come tale. La peculiarità dell'approccio di Jacobi, infatti, sarebbe quella di sottoporre

ad esame i presupposti epistemologici con cui ha operato sia la teologia naturale precritica sia la filosofia trascendentale kantiana e post-kantiana. Ad una razionalità concepita come «calcolo delle giustificazioni da un principio dato» (p. 20) e ad un pensiero che costruisce i propri oggetti al modo della matematica, Jacobi oppone una ragione (*Vernunft*) che percepisce (*vernehmen*) ed un pensiero che trova (*finden*). L'esistenza può essere soltanto rivelata, giammai giustificata.

La rilevanza storiografica della lettura proposta da Livieri consiste nel mostrare come Jacobi, lungi dal ritornare acriticamente ad un teismo prekantiano, trovi in Kant stesso le risorse per questo oltrepassamento del paradigma moderno di razionalità. A suo avviso, infatti, Kant non porterebbe sino alle dovute conseguenze la capitale distinzione tra l'intelletto, competente in materia teoretica, e la ragione, sovrana nel dominio pratico. In particolare, Livieri mette in luce come Jacobi si sforzi di pensare sino in fondo il primato del pratico sul teoretico e, nel far ciò, ripercorra al contrario l'itinerario kantiano, ossia muovendo dal pratico al teoretico. Kant, infatti, pur affermando formalmente il primato del pratico sul teoretico, non porta a compimento le implicazioni retroattive della superiorità della ragione sull'intelletto. Di conseguenza, la ragione kantiana, rimanendo *de facto* sottomessa ai limiti dell'intelletto, non può evitare che le sue idee – ossia gli oggetti dell'etica e della religione – vengano declassate a costrutti meramente soggettivi e vuoti. L'uso soltanto regolativo delle idee della ragione è l'ammissione implicita del primato dell'intelletto e del fenomenico. Anche Kant, in altri termini, avrebbe ceduto alle sirene della filosofia sistematica, precludendo così la rilevanza esistenziale del proprio pensiero.

Livieri, tuttavia, precisa che l'enfasi di Jacobi su una ragione che percepisce e un pensiero che trova non è espressione di un oggettivismo ingenuo: al contrario, «tanto il soggetto quanto l'oggetto sono equamente responsabili della visione delle cose divine» (p. 70). La filosofia sistematica, che assume la sua forma emblematica nello spinozismo, aspira a descrivere il mondo per come esso è in generale (*überhaupt*), ma non si avvede che in questa maniera essa si preclude l'accesso alle realtà esistenzialmente più pregnanti, alle cose divine. La dimensione dell'*überhaupt*, mettendo tra parentesi l'organismo agente e conoscente, assume come reale solo ciò di cui è possibile fornire una giustificazione e, così, risolve il mondo in una rete di relazioni dal significato ultimamente nichilistico. È qui che si manifesta il «potere distruttore della relazione» (p. 91), ed in particolare della relazione di giustificazione, la quale appare utilizzabile solo a patto di annichilire le rispettive identità del giustificante e del giustificato. In questa prospettiva, infatti, si giunge al paradosso per cui «Dio è definito da una *performance* sistematica dell'intelletto» (p. 118), poiché la sua realtà è fondata sulla capacità argomentativa e giustificativa dell'intelletto stesso.

Soltanto concependo la ragione come facoltà di apprendere immediatamente gli enti e Dio è possibile porre una realtà stabile a fondamento dell'edificio della scienza. Qui Jacobi – come Livieri stesso sottolinea criticamente – non sta fornendo una giustificazione positiva della prospettiva teistica, ma, mostrando gli esiti nichilistici cui conducono le tesi alternative e concorrenti, fa sì che esso emerga come unica soluzione accettabile e, quindi, vera. Se da una parte questa strategia argomentativa può essere ritenuta insufficiente, dall'altra è vero che Jacobi non può fare altrimenti, poiché qualsiasi giustificazione argomentativa correrebbe a sua volta il rischio di ridurre nuovamente il teismo ad una costruzione intellettuale. Qui Livieri torna in soccorso di Jacobi, liberandolo dalla pesante accusa di avversione alla scienza sistematica *tout court*. Egli specifica opportunamente che Jacobi «non derubrica il pensiero discorsivo come tale», ma «dichiara che la scienza delle giustificazioni ha necessità di qualcosa di *trovato* a fondamento di ogni mediazione» (p. 83). In questo modo diviene chiaro che l'esame a cui Jacobi sottopone il paradigma moderno di razionalità non si conclude con una bocciatura su tutti i fronti, ma piuttosto con un invito a scavare più a fondo nei presupposti ad esso impliciti.

È a questo punto che Livieri espone la tesi fondamentale del volume, che rende possibile interpretare la filosofia di Jacobi come *metafisica* dell'esistenza. Essa consiste nell'affermare che l'assunzione fondamentale della conoscenza in generale è l'immediata distinzione tra un Io e un Tu, ossia nel riconoscere che l'analisi dei presupposti fondamentali della nostra conoscenza

riconduce l'indagine epistemologica sul terreno della ontologia. Per quanto appena esposto, tuttavia, è chiaro che non si tratta di ritornare ad una ontologia dell'intelletto, bensì piuttosto di muovere verso un'indagine razionale, cioè pratica, dell'essere: è il pratico che detta legge al teoretico e permette lo sviluppo di una metafisica dell'esistenza.

In questo contesto emerge quello che è forse il tratto storico-filosofico più innovativo del volume. Livieri, infatti, mette in luce una seconda dimensione del debito di Jacobi nei confronti di Kant: se il Kant della seconda *Critica* ha portato Jacobi a pensare l'autonomia del pratico, ancora a Kant – ma questa volta al Kant precritico – si riannoda l'indagine jacobiana sull'esistenza. La tesi kantiana sull'esistenza, infatti, è già contenuta nel saggio *L'unico argomento possibile per una dimostrazione dell'esistenza di Dio* del 1763: l'esistenza non è un predicato, né un giudizio, né in generale qualcosa di relazionale. Al contrario, l'esistenza deve essere immediatamente data, poiché ogni concetto – persino il concetto di possibilità, che ingenuamente potrebbe essere pensato come precedente all'esistenza stessa – la presuppone inevitabilmente: «l'esistenza fornisce il parametro assoluto di un orizzonte intellettuale dotato di significato» (p. 106). La nozione di esistenza, dunque, sfugge alla rete categoriale dell'intelletto e delinea così l'autentico compito della metafisica, ossia esercitare il pensiero su ciò che oltrepassa la capacità produttiva del pensiero stesso, interrogarsi su ciò che non può essere esaurito da una scienza delle giustificazioni.

Vi è tuttavia un'ultima obiezione scettica che la proposta filosofica di Jacobi deve fronteggiare: posto che l'intelletto ha una sua legittimità nel costruire una scienza delle giustificazioni in grado di rendere ragione delle connessioni causali della natura, ha ancora senso prendere sul serio le domande esistenziali che la travalicano? Non sono queste stesse domande il frutto di un'allucinazione sedimentata nei secoli? E di conseguenza: quale concezione di ragione può permettere di accogliere queste domande e di non censurarle come illusioni eccedenti il dominio del pensiero?

Nell'ultimo e decisivo capitolo, Livieri approda all'esito dell'indagine jacobiana su un nuovo paradigma di razionalità, antitetico rispetto alla concezione meccanicistica e calcolante della modernità. La ragione non è leibnizianamente lo strumento di una *characteristica universalis*, bensì piuttosto «un impulso (*Trieb*) a fare un certo tipo di indagine» (p. 129). Più precisamente, la ragione è impulso all'investigazione dell'origine, di un'origine assoluta che non può essere ridotta a un dato, ma coincide con l'attività stessa dell'originare, e perciò sfugge alla rete categoriale dell'intelletto. Se l'essenza della ragione stessa è questo impulso, allora, non soltanto l'obiezione scettica suddetta viene superata, ma, in un curioso capovolgimento, allo scettico stesso, che si accontenta di una scienza dell'intelletto, viene rivolta l'accusa di irrazionalità. Se la ragione è impulso alla ricerca dell'origine, colui che si sottrae preventivamente a questa indagine non potrà che rivelarsi, in ultima analisi, irrazionale.

Il volume di Livieri, dunque, delinea l'immagine di uno Jacobi protoermenetico e protoesistenzialista, ma non irrazionalista. La polemica contro la ragione calcolante e la dimensione dell'*überhaupt* (ripresa poi nel Novecento da Karl Jaspers) non è espressione di una rivolta contro la ragione, bensì l'invito a considerare l'inevitabile concretarsi della ragione in una situazione storica, esistenziale e relazionale, che costituisce il presupposto autentico di ogni conoscenza. La dimestichezza dell'Autore con il quadro storico e l'aggiornata conoscenza della letteratura secondaria, unite allo spessore teoretico e alla precisione argomentativa, rendono il volume una tappa imprescindibile per tutti gli studiosi di Jacobi e una lettura stimolante per chiunque percepisca l'urgenza di un'alternativa ad una concezione puramente procedurale della razionalità.

TOMMASO MAURI

tommaso.mauri@unipg.it

Università degli Studi di Perugia, Italia